

Wendy Erskine

I benefattori

Traduzione di Enrico Terrinoni

Per Rosemary Erskine
e Matilda Reid

Mica lo so se per voi è strano, ma per me se c'è una notizia al telegiornale o su Belfast Live, o se magari sento solo parlare di qualche cosa che è successa – un omicidio o un'aggressione o una rissa – *immediatamente* mi vado a cercare i protagonisti online, lo faccio sempre. Mi sa che è per vedere se abbiamo amici in comune, però voglio pure sapere come sono fatte le persone. Mi fa sentire più addentro, se riesco a immaginarmi i fatti, a immaginarmi *quelli là*. Che ne so, metti che uno qualunque viene accoltellato in centro, che dici tu? Ah, hanno accoltellato uno qualunque in centro. Ma poi, se invece hai cinque amici in comune con quel tipo, e se vedi le foto di lui con la figlia piccolina al parco, la ragazzina carina che gli dà un bacio, allora che fai? O mio dio, che tragedia, che tragedia. Crescerà senza il papà. Quando li sentivo parlare al negozio una settimana fa di quella ragazza, Misty, e quei tre giovani ricchi, giuro che non lo sapevo cosa pensare, voglio dire, Benny e tutto il resto, certo, ma poi ho controllato online e ho visto che lei mica si vestiva da puttana come invece mi aspettavo. Cioè, proprio per niente, cazzo. In realtà sembrava una tipa amichevole, non una stronzetta qualunque, quindi poi ho riflettuto e io non ci credo che stava mentendo o che se l'era cercata. Un po' di tempo

fa c'era 'sto tipo, un diciassettenne che poi l'hanno ammazzato gli sbirri. Lo stavano inseguendo perché guidava una macchina rubata. L'ho cercato online. Si chiamava Senan. Avevamo solo un'amica in comune io e lui, una ragazza che neanche conosco bene, ma comunque, gli piacevano un sacco di film che piacciono pure a me e anche le stesse identiche cose in TV. Ci piaceva persino lo stesso esatto ristorante in centro. Mi sono vista tutti i video che aveva condiviso su YouTube e ho capito che avevamo pure lo stesso senso dell'umorismo. Saremmo andati d'accordo da paura se ci fossimo conosciuti. Infatti mi dispiace un botto che non ci siamo mai incontrati. E mi dispiace pure che è morto. Non era cattivo. Magari stavamo bene insieme. Comunque, Misty sembrava una tipa gentile. E quelli là non erano bravi ragazzi.

Il ciliegio giapponese, a mio parere, è l'albero più elegante. I doppi germogli sono magnifici, quel rigoglio di fiori rosa a nascondere rami che, giunto l'inverno, posseggono una spoglia bellezza spettrale. Ce n'è uno nel giardino sul davanti, il giardino dei vicini. Triste dirlo, in quella casa certi ragazzi pare si siano approfittati di una ragazzina. Ma che grazia, quell'albero, il ciliegio giapponese.

Frankie va in palestra in macchina dopo essersi fatta cinquanta vasche nel buio caldo della sua piscina privata. È iniziata l'estate, eppure il cielo è ancora color carbone. Frankie neanche saluta il giovanotto alla reception, il quale in fretta e furia nasconde la bevanda energetica che ha appena aperto. Quando il suo cordiale buongiorno non riceve risposta, si mette a lucidare il pannello di marmo dietro di sé. Ma tanto Mrs Levine non dice mai ciao a nessuno, di solito.

Lo stile della bellissima casa dei Levine potrebbe essere definito "Modernismo californiano" anche se si trova a Ladyhill, a sei miglia da Belfast. Le linee precise e le finestre enormi la distinguono dalle altre, con le loro torrette, i timpani a gradini e quel loro stile scozzese baronale. Venti anni fa, Neil Levine vide il progetto di questa costruzione e non se la lasciò scappare. La casa dei Levine ha una grande stanza adibita a palestra, ma Frankie preferisce venire qui. I capelli sono ancora umidi quando inizia le sue serie, agli attrezzi coi pesi. Mastica una gomma mentre spinge la pressa con le gambe, le ginocchia adesso sono quasi all'altezza degli zigomi, i movimenti omogenei e fluidi, la lycra nera attillata sulla pelle soda. Un personal trainer e la sua cliente, e un tipo sui settanta che ha fatto i soldi con la farmaceutica osservano in silenzio Frankie fare i sollevamenti alla sbarra. Il vecchio scuote la testa. Wow. Poi lei passa ai pesi.

Dopo, Frankie si fa la doccia negli spogliatoi. Ha un armadietto personale, il numero 7, lo stesso della sua stanza alla Residenza Jackie Boyce. Ovvio che avrebbe scelto il 7. C'è sempre, nei suoi

codici segreti, nei pin. Tutte le cabine per cambiarsi hanno una pila di asciugamani bianchi morbidi, una piccola lampada e una seggiola in legno. Si siede per un minuto a occhi chiusi prima di iniziare ad applicarsi la crema per il corpo sulle gambe, il ventre, i seni. Non si è ancora abituata a quanto pesano adesso; si stupisce se si piega in avanti in un certo modo. Ma il chirurgo era soddisfatto e lei pure. Li infila uno dopo l'altro nella seta del reggiseno. Frankie guarda il gancetto di metallo sulla porta. È sempre lo stesso in tutti gli spogliatoi condivisi, nei bagni condivisi, negli spazi condivisi, ovunque tu vada.

La casa dei Levine sta in una strada privata piena di buche; una frenata rapida e intempestiva e parte un fiotto di brecciolino. I residenti potrebbero permettersi di rifare la superficie del manto stradale a ogni stagione, ma scelgono di fregarsene. Aggiunge un tocco di colore e noncuranza. Questa cazzo di strada! amano dire, scuotendo la testa. Questa cazzo di strada! Mi fa impazzire!

Neil è già uscito quando torna Frankie, la tazza del caffè e il piatto sono sul tavolo della cucina. È andato negli States per affari: Santa Barbara e poi San Francisco. Baby, gli aveva detto Frankie, quando le aveva annunciato del viaggio. Stava mangiando una banana, lei. L'aveva messa giù e aveva provato a fare la lamentosa. Neil non aveva idea di quanto sarebbe stato via: il primo incontro era andato bene, quindi magari una settimana. Altrimenti sarebbe tornato prima. Non che Neil avesse davvero bisogno di lavorare chissà dove, ma gli piaceva restare focalizzato su investimenti e progetti. Sono fatto così, aveva detto. Rigidare una bistecca sul barbecue non te la dà la botta di dopamina. Detto questo, non faceva differenza alcuna se simili avventure finissero con dei flop o dei successi. Era bastata la sua prima invenzione negli anni Novanta, nell'ambito della compressione software. Baby, aveva detto Frankie. Mi mancherai.

Chris non è ancora sveglio; non deve presentarsi al lavoro, al ristorante dell'hotel, se non prima di sera. Ieri notte è tornato tardi:

Frankie l'ha sentito rincasare intorno alle due. Nina dorme ancora pure lei.

Frankie ha una cabina armadio divisa in categorie. Gli scaffali di legno fatti a mano sono per i tacchi a spillo che piacciono tanto a Neil e per le scarpe da tennis e quelle da jogging. Gli stivaletti – alla caviglia, al polpaccio e quelli alti – sono in un'altra sezione. A Frankie non piacciono i vestiti nel modo in cui sembrano piacere ad alcune persone, quasi fossero una forma d'arte. Costosi o economici, tutti si sporcano e si riempiono di sudore. Finiscono ammutoliti per terra. Però le piace ordinarli e toglierli dalle scatole, gli sguardi di invidia quando indossa qualcosa che gli altri mai potrebbero permettersi. Fanculo.

Per lo più, quello che vuole se lo compra online. Ogni tanto va a fare shopping con Neil: a lui piace mettersi a sedere e vederla uscire dai salottini prova. Oh baby. Pensava che se ne sarebbe stancato, ma non è successo. Il primo anno dopo essersi trasferita a Ladyhill per diventare Mrs Frankie Levine, se ne tornò a casa a Londra e andò in un negozio in cui aveva lavorato per qualche mese prima di entrare in una compagnia aerea privata. Nessuno là dentro la conosceva o se la ricordava, tranne una ragazza di nome Celia. Frankie guardò con spregio tutto quello che stava sugli scaffali, poi comprò una cosuccia, un sottilissimo top monospalla. In proporzione alle sue dimensioni, era probabilmente il capo più costoso dell'intero negozio. Mentre Celia lo piegava con rispetto riverente per la sua preziosità, Frankie tamburellava con le dita sul bancone. Lo sguardo era fisso sulle unghie in gel di Celia che iniziavano già a logorarsi su due dita.

Fuori, sul marciapiede libero, Frankie disse tra sé e sé: Succhiacazzi succhiacazzi succhiacazzi, superando un signore e una signora che uscivano dalla macchina con l'autista, una tipa che portava l'hijab e il marito: entravano nel grande negozio monomarca dove

la vetrina della nuova stagione era piena di abiti sexy di lusso. In quell'occasione tornò pure a vedere la sua scuola elementare. Nel cortile da gioco, che avevano tentato di rendere meno triste, c'era qualche girasole appassito. Si ricordava dell'appendiabiti in corridoio con sopra disegnata una lumaca e le parole *Brittany Hendricks*. Non aveva mai scoperto chi fosse *Brittany Hendricks*. E quel toppino sottile non se lo mise mai. Lo buttò nel cestino della camera in hotel e scese al bar per farsi mezza bottiglia di champagne. E comunque, quella Celia non era la peggiore. Peccato non ci fosse uno dei capi.

Più tardi, alle dieci, Frankie porta Nina a lezione di tennis. Nell'ultimo mese ne ha fatta una ogni sabato, e c'è sempre lo stesso gruppo di ragazze nel campo adiacente per una lezione collettiva, mentre Nina la sua la fa individuale. Il maestro è un ragazzo sorridente e slanciato che dice sempre "bel tiro" anche quando non è così. Ogni volta che Nina fa un liscio, e capita spesso, si perde in risatine e sguardi lanciati all'altro campo per vedere se qualcuna delle altre la stia guardando. Ma non guardano mai. Frankie le vede roteare le racchette di continuo e darsi delle spintine civettuole quando il maestro è di spalle. Anche se c'è un sacco di sole fa freddo. Le ragazze tremano, e sugli scalini fanno una sorta di balletto per tenersi calde. Nina in confronto sembra una bambina.

Come sempre, finita la lezione vanno in un caffè.

«Dovresti fare più attenzione», dice Frankie. «Se vuoi migliorare».

«Ma io non voglio migliorare».

«Allora, se non vuoi migliorare, ok. Continua a non fare attenzione».

«Vedi quella ragazza lì con la felpa rossa col cappuccio? È Megan Pearce».

«Ah sì, e chi è?».

«Megan Pearce. Te l'ho detto l'altro giorno. Mi ha chiamato *stronzetta noiosa*».

«Ok», replica Frankie. «Ignorala».

«Allora, sta' a sentire, Frankie. Se essere una *stronzetta* significa... se essere una *stronzetta* significa che metto dei sani paletti tra me e le persone tossiche, allora sono felice di essere una *stronzetta*!».

Guarda Frankie come in attesa.

«Non ha detto questo. Ha detto che sei una *stronzetta noiosa*».

«Dovresti stare dalla mia parte, tu». Gli occhi di Nina si fanno lucidi. «Dovresti stare dalla mia parte».

«Ma ci sto», dice Frankie. «Soltanto, ti facevo notare quello che ha detto davvero».

Frankie e i figli di lui non si sono mai presi troppo. Quando li ha incontrati, Chris aveva tredici anni e Nina otto. Avevano perso la madre solo qualche mese prima. Neil li portò a Londra e alloggiarono in un posto meraviglioso a Richmond, con vista sul fiume. Era di un amico suo.

Giocavano a *Snakes and Ladders* sul pavimento: quei ragazzini, il loro papà e la donna con cui aveva già una relazione mentre la madre era nell'ospedale per malati terminali. Ogni volta che Frankie arrivava alla casella di una scala, invece di salire sbagliava a contare e passava a quella dopo. Significava questo fare i genitori, no? Era questo che dovevi fare, giusto? Poi Neil portò Chris allo stadio del Chelsea e Nina andò con Frankie al negozio di giocattoli Hamleys. Teneva la piccola per mano. Sembrava così semplice da stritolare, le ossa tipo gelatina.

Quando Frankie aveva la sua età, dopo un anno sarebbe andata alla Steinex House, poi a Armfield e infine alla Residenza Jackie Boyce. Era troppo lungo il viaggio per le scuole medie, da Armfield. Doveva andare a un'altra scuola ma non si riusciva mai a trovare l'uniforme giusta. Aveva le ballerine di tela, lei! La schiena tutta ossa e

i capelli rossi, la faccia piena di lentiggini. Uno scarabocchio di persona. Ad Armfield un paio di ragazzi erano a posto, ma gli altri non tanto. Quelli che comandavano, Big Mal e l'altro, obbligavano due ragazzi a fare a botte nella stanza dei giochi, prendendo scommesse su chi avrebbe vinto.

Ma la Residenza Jackie Boyce: che grande, Jackie Boyce. Prima di morire aveva stilato una serie di regole su come andavano tirati su i ragazzi. Dignità, privacy, senso della comunità, eccetera eccetera eccetera, quindi avevi la tua camera e pure la tua chiave del portone principale. Quando Frankie vide la sua nuova stanza, le pareti erano state ricoperte di nastro adesivo giallo dalla ragazza che c'era prima. E quando si stese sul letto vide che quella aveva inciso un cuore sulla parete col coltello. Tempo dopo, Frankie prese un coltello dalla cucina e ci disegnò una freccia.

Michelle stava dall'altra parte del corridoio. Persino adesso, al caffè, Frankie sorride un attimo pensando a quella sua stanza dall'odore meraviglioso. Michelle aveva allineato le boccette di profumo su tutto il davanzale. Vide Frankie che le guardava e disse: «Non ci pensare nemmeno a toccare la mia roba, capito?».

«Non la voglio mica toccare, la tua roba. Comunque non è un crimine guardare».

«Ho detto forse che potevi guardare? No. Non ho detto neanche che potevi guardare».

«Allora perché tieni la porta della tua camera aperta se non vuoi che la gente ci guardi?».

«Perché mi va così. E comunque, a te che ti frega, *idiota?*».

«Niente. Ma ho guardato perché avevi la porta aperta. Idiota».

Mentre Frankie faceva per andarsene, Michelle disse: «Puoi provare uno dei miei profumi, se vuoi, ma non l'ultimo della fila perché è speciale. E neppure Angel di Thierry Mugler, perché è vuoto. Sta lì solo per scena».

Si accese una sigaretta e poi si alzò per sporgersi fuori dalla finestra. «Angel di Thierry Mugler puzza di roba lasciata a marcire in un secchio dell'immondizia, come quei secchioni là. Lì. Laggiù. Eccoli. Certi profumi costano una fortuna, e insomma, non è che li trovi in tutti i negozi».

Michelle si spostò dalla finestra. «Dai, siediti», disse. «Non startene lì come un sacco di patate. Cristo. Mi fai innervosire, cazzo, che ci fai lì impalata?». Diede un colpetto col palmo della mano a un punto preciso sul letto.

«Quindi sei la nuova arrivata di cui parlavano, ti chiami Frances».

«Frankie».

«Allora, Frankie, fatti dire una cosa. Fatti dire che non voglio sapere la tua storia. Non voglio saperla proprio, quindi non rompere le palle e non ci pensare nemmeno, a raccontarmela».

«Che vuoi dire?».

«Voglio dire che non mi va di saperla, la tua storia. Non voglio sapere come ci sei finita qua o chi non ha potuto prendersi cura di te o delle ferite o della volta che ti hanno lasciato in una fredda cella tutta la notte. Tutto quello che hai mai detto o fatto fino a questo punto, fino questo punto qua! Proprio qua!». Indicò una delle bocchette. «La tua storia di prima! Il momento in cui sei entrata? Andato. Questo momento qua? Andato. Pussa via – via – ecco, tutto finito, fanculo i giorni tristi e non mi interessano le storie di prima i pianti le lagne. Non me ne frega un cazzo, quindi per favore», e si spruzzò un po' di profumo da una bocchetta, «non mi rompere le palle. Non rompermi le palle».

Insomma, era inutile parlare delle braccia di sua madre o del sonno che era come morire, o della morte che sembrava sonno.

«Perché hai quello sguardo?», disse Michelle. «Cioè, che vuoi con quello sguardo?».

«Non ho nessuno sguardo».

«Certo che ce l'hai. Impossibile non averlo. Pure chi ha uno sguardo di merda ce l'ha, uno sguardo».

«Allora», disse Frankie, ricacciandosi una ciocca di capelli dietro l'orecchio, «magari puoi aiutarmi tu ad avere uno sguardo migliore».

«Ah sì? Dici? Dici che non ho niente di meglio da fare col mio tempo?».

«Dove li hai presi tutti quei profumi?», chiese Frankie.

«Secondo te?».

«Che ne so. Se lo sapevo non te lo chiedevo».

Michelle rise. «Allora, ti faccio vedere una cosa. Questo l'ho avuto ieri». Tirò fuori dal guardaroba una busta con una scritta elegante su sfondo rosa. Fece scivolare qualcosa sul letto.

«Che è?», chiese Frankie.

«È un corpetto con pantaloncini», disse Michelle. «Me l'ha comprato un ragazzo con cui esco. La gente mi compra un sacco di roba. Questo non è il mio preferito, ma comunque mi piace. Insomma, mica male. Vabbè, vediamo che farne di te, Miss Frankie Frank Franks. Vieni qua e fatti guardare in faccia. Vieni qua vicino!».

Frankie sa che anche in questo caffè ha gli sguardi puntati addosso, sguardi di approvazione, disapprovazione, sguardi in cerca del dono di una pancia rotonda o dell'insinuarsi di vene nel polpaccio. Non le troveranno. I primi tempi a Ladyhill non furono sempre piacevoli per lei. Certo, poteva pure sfangarsela con un'espressione mortificata, portando vestiti larghi e niente trucco, i capelli raccolti dietro le spalle con coda di cavallo. Ma no, lei agli sguardi rispondeva, insolente, nuda sotto i vestiti di pelle. Quando usciva a cena con Neil arcuava la schiena nel fissare il menu, o si arricciolava una ciocca di capelli sul dito mentre guardava la carta dei vini. Poi si sporgeva sul tavolo per dargli un bacio, e così lo teneva perennemente eccitato. Quella donna, una balena in un vestito blu, le si era avvicinata nel

bagno del ristorante, una volta. Frankie si stava rifacendo il trucco allo specchio e vide il riflesso di una figura massiccia. La voce della donna tremava un poco nel parlare. «Volevo soltanto farle sapere che trovo il suo comportamento assolutamente disdicevole».

«Sì?», fece Frankie, prendendo il profumo dalla borsa.

«Certo», replicò quella. «Barbara era una mia grande amica».

Frankie si spruzzò prima il polso sinistro, poi il destro, se li sfregò e uscì dal bagno.

«Che beviamo?», le chiese Neil al suo ritorno.

«Qualcosa di speciale», rispose lei.

Il modo in cui Michelle l'aveva plasmata, Frankie non se lo ricordava nemmeno. Continuava a guardarsi le gambe, coi tacchi che le aveva dato lei.

«La faccia deve sembrare sempre fresca!», aveva detto Michelle. «Perché tu sei così. Così devi apparire. Io queste cose le so. Sembri davvero giovane e fresca, come quelle ginnaste. Rumene, mi pare. O russe. Quelle che fanno la spaccata. Ma non troppo giovane però, perché tu devi farcela!».

«La spaccata la so fare», aveva detto Frankie.

«Bene, ci credo, e i ragazzi impazziranno per te, Frankie Franks».

Quella sera andarono in un club, la prima volta di Frankie in un posto del genere.

Il taxi era prepagato, e l'autista, un tifoso del West Ham, parlò tutto il tempo con Michelle di calcio. Quando uscirono, ad accoglierli c'erano Amrita e Coggy. La voce di Coggy aveva un tono basso e limpido, come al telegiornale quando dicono di un terremoto avvenuto chissà dove o di un massacro. Il classico stile di Coggy, una giacca da uomo e niente sotto. La fila era enorme. Michelle diede un colpetto sul braccio a un buttafuori. «Come va, Clem, hai menato qualcuno questa settimana? Scherzo, eh!», e gli lanciò un bacio.

«Quanti anni ha quella?», disse indicando Frankie.

«Perché, ti piace?», chiese Michelle ridendo.

Lui mostrò la mano sinistra con l'anello d'oro e disse: «No, non credo proprio. Va bene, ragazze, entrate».

I drink là dentro erano buoni, si facevano bere, non costavano niente. «Non esagerare, cazzo, capito?», disse Michelle. «Non mi va di riportarti in carriola».

Frankie restò a sedere per un po' a guardare Coggy che ballava muovendosi lenta. Poi andò ai bagni, si mise a sedere con un balzo sul piano dei lavandini, la schiena appoggiata allo specchio, mentre la gente entrava e usciva. Due donne parlavano di un uomo che sarebbe venuto la settimana dopo, o era quella dopo ancora? Chi se lo ricordava. Che vita complicata che ha quello, disse una di loro mentre l'altra annuiva. Vita complicata. Le luci fluorescenti rendevano i loro volti bianchi ed emaciati ma poi, sulla pista da ballo, erano bellissime con quei loro zigomi, no? Il padrone, un tizio di nome Tosh, venne e ordinò per loro dello champagne. Si sedette sullo sgabello alto al bancone e le mani sulla coscia di Amrita, le dita distese che premevano sulla sua carne. A fine serata trovarono un caffè miracolosamente aperto e presero il tè condividendo le patatine fritte in mezzo al tavolo.

«Stanca?», chiese Coggy a Frankie. «Presto sarai a letto, tesoro». E la avvicinò a sé così che Frankie potesse poggiarle la testa sulla spalla.

Michelle le strofinava il braccio sul punto in cui uno le aveva dato una gomitata in pista. «'Sto posto non mi convince», affermò. «Dovremmo andare in uno con più classe».

«Tosh è il ragazzo di Amrita?», aveva chiesto Frankie mentre risalivano in punta di piedi le scale della Residenza Jackie Boyce.

Michelle aveva riso. «Sì. Di martedì».

Bei tempi. Bei tempi. Oh sì. Un paio di sere a settimana, entrata gratuita, drink gratis, e poi pure droghe gratis. Michelle portò

Frankie da un'amica che le fece un pixie cut e la tinse di biondo. La scuola, mai stata una priorità, recedeva in un angolino buio e insignificante. Uno degli ultimi giorni, un'insegnante, una povera ebete, le aveva dato un foglio di esercizi con su scritto, in alto: *Il Futuro è Tuo*, con *Tuo* a lettere cubitali. Le parve strano perché non era soltanto suo, ma di tutti. Sul foglio doveva annotare una lista dei propri punti di forza e descrivere come sarebbe riuscita a massimizzare quegli aspetti della propria natura.

Frankie chiese a Michelle che punti di forza aveva e come massimizzarli.

«Allora», fece Michelle, «se chiedi a una dei suoi punti di forza, quella deve pensare: Ho delle belle tette, un bel culo, belle gambe?».

«Non è questo il punto».

«Ma se il punto lo sai qual è, perché lo chiedi a me? Massimizzati prendendomi una Coca dal frigo. Se qualcuno ha toccato le mie Coca-Cole lo ammazzo».

Col tempo le feste cambiarono. Hotel a cinque stelle, solita tiritera, suite penthouse, grandi cottage. In un'occasione, durante una cerimonia gigantesca in un hotel a Park Lane, venne un gruppo di ragazzi da qualche parte della campagna, ma non si ricordava da dove. C'era uno in camicia, cravatta e occhiali, simile a un professorino, entrò nella stanza dove stavano tutti, loro e qualche altra ragazza, e disse: «Va bene a tutte l'anale?». Lei e Michelle si guardarono e scoppiarono a ridere. Lo utilizzarono, quel tormentone, in tante occasioni più in là. Mentre prendevano una tazza di tè al mattino, o sedendosi in autobus. Va bene a tutte l'anale? Una di quelle feste con vincolo di segretezza fu la più noiosa di tutte quelle a cui era stata, piena di politici. Indossava un abito costoso, quella sera, con una piccola gonna svolazzante color panna, ma quando si guardò le dita vide una mezza luna di sporco nero nel punto in cui si incontravano il bianco e il rosa. Oramai, ai caffè dopo le feste non ci andavano quasi più.

Nina non ce la fa a mangiarsi tutti i pancake con le bacche decorative. Intinge il rametto di ribes rosso nello zucchero a velo che cosparge tutto, lasciando piccoli pallini bianchi sul piatto nero. «Proprio non lo capisco a che serve il tennis», dice.

«A vincere», fece Frankie.

«Sì, ma io non capisco a che serve vincere».

«Sii una perdente, allora».

«Non è tutto vincitori e perdenti», dice Nina. «A volte conta partecipare».

«A un gioco che non sai a che serve». Frankie fa un palloncino con la gomma e lo scoppia con un pizzico. «Ok, andiamo».

Al bancone c'è pure la madre di Megan Pearce in attesa di pagare. Rossa in viso, ma amichevole. Fa ciao con un cenno. Ma Frankie guarda la ragazza dietro al bancone che ha appena chiesto chi è il prossimo.

«Oh, vai prima tu», dice la madre di Megan Pearce a Frankie, anche se non è chiaro se stava aspettando da prima. Frankie indica il tavolo dove erano sedute e paga. Poi se ne vanno, e Nina si volta a vedere Megan Pearce e la madre che prendono lo scontrino.

Quando tornano a casa, Chris è in cucina.

«Oh, guarda chi si vede», dice Nina. «Chris the piss».

Lui la ignora, prende un cartone da due litri di latte dal frigo e inizia a bere.

«Dovresti versarlo in un bicchiere», fa Nina.

«Versarlo in un bicchiere?», e continua a bere.

«Il latte».

«Ma ora ho finito».

E rimette il cartone in frigo.

Amico, ascolta, sono in una fase della vita in cui se non si tratta in qualche modo di amore, io non ne voglio sapere. Gruppi, film, TV, quello che ti pare, mi sono rotto di quelli che sbraitano di disaffezione o alienazione o sfruttamento o rabbia, queste robe qua non voglio più sentirle, cazzo. Non dico che voglio le cose che ti fanno stare bene, tipo le stronzate di Hollywood. Parlo di roba più solida. Amore.